Quotidiano / Anno LVI / N. 252 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Mercoledì 31 ottobre 1979 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

I parlamentari PCI illustrano le proposte per la casa

Nel corso di una conferenza stampa a Montecitorio i parlamentari del gruppo comunista hanno illustrato le proposte del PCI sul pressante problema della casa. Questi i punti principali dell'iniziativa comunista: migliorare il decreto sugli sfratti, attuazione del piano decennale per la casa, riforma dell'istituto autonomo delle case popolari, modifiche al regime dei suoli e all'equo canone, il risparmio-casa. Nel corso della conferenza stampa, sono intervenuti i compagni D'Alema, Libertini, Ottaviani, Alborghetti, Ciuffini.

A PAGINA 2

La nostra opposizione

Una pioggia gelida — quasi un nevischio — con un vento di tramontana che impedisce perfino di tenere aperti gli ombrelli. Sembra impossibile. Eppure si forma un corteo di oltre mille persone che percorre tutta la via XX Settembre e arriva nell'immenso salone del Palazzo Ducale letteralmente gremito di gente. Questo accadeva venerdì a Genova. Pochi giorni prima a Taranto la stessa cosa. Un grande corteo e piazza della Vittoria affollata al di là di ogni previsione. Idem — mi dicono — a Roma, a Pisa, altrove. Il partito, i lavoratori, vogliono tornare a manifestare, vogliono scendere in piazza. Eppure non possiamo interpretare questa volontà come il segno che lo sbandamento sia passato e che adesso — chiarite le idee — si voglia soltanto tornare, come si dice, al lavoro e alla lotta. Se parli con i compagni, se fai una riunione, ti accorgi subito che grandi interrogativi restano aperti. Il partito è inquieto, non è contento.

C'è da chiedersi invece se sia possibile adesso, fra tante discussioni retrospettive e fra tanti motivi di polemica, individuare un problema politico attuale e centrale. Credo sia il problema del carattere, della natura della nostra opposizione. Se ne discute molto, nelle fabbriche e nelle sezioni, anche perchè la cosa non è così semplice. Che significa oggi, in Italia, per un partito come il PCI, stare all'opposizione? Il partito è molto cambiato, ha fatto in questi anni grandi esperienze, anche se difficili, a volte perfino frustranti. E' vero che si sono indeboliti i suoi legami con certe realtà sociali e con certi modi di essere e di pensare, ma fino a un certo punto. E' anche vero che, nell'insieme, sta molto più di prima dentro la società, e dentro i luoghi che in un modo o nell'altro la modellano e la organizzano. La polemica di chi riduce tutto alla «separatezza», se non alla contrapposizione tra il «sociale» e il «politico» non convince.

C'è invece un grande problema politico, ed esso comincia ad emergere più chiaramente di prima. Collegarsi di più con la gente e con i suoi bisogni immediati, anche i più elementari e minuti: è assolutamente indispensabile. Ma emerge, al tempo stesso, la necessità, il bisogno, di essere e chiaramente apparire come la forza reale capace più di ogni altra di pensare in grande, di non nascondersi la enorme novità della crisi e che cerca di dare una risposta al rovello della gente: che succede, dove si va a finire, come si esce da questa situazione, come si governa.

L'impressione è che il partito non abbia trovato ancora, pienamente e con chiarezza, questa collocazione. Ma è questa che sta cercando. Non soltanto come collocarsi di fronte al governo, un governo così debole, meschino, incerto, per cui è ben giusta, ma non gli basta, l'opposizione ad esso. Sente che deve fare di più: deve collocarsi di fronte a un processo reale, a uno stato complessivo di cose. Quindi il problema è eminentemente politico, di disegno politico, di direzione politica, e non di semplice adeguamento ai movimenti del «sociale». E' di come rispondere non soltanto ai «bisogni» ma al «bisogno»: il bisogno impellente, vitale, *nazionale* (è davvero il caso di usare questa parola) di fronteggiare un rischio mortale e, al tempo stesso, di cogliere l'occasione storica, la maturità di una svolta.

In effetti che cosa dicono i compagni? Due cose solo apparentemente contraddittorie. Da una parte è fortissima la preoccupazione di non tornare indietro. Non vogliono arroccarsi, diffidano dei richiami alla vecchia opposizione, sentono che questa, oltretutto, non morderebbe nemmeno, e servirebbe solo a indebolire i legami vitali con la realtà così com'è, con i nuovi bisogni sociali, e anche con il partito stesso. Dall'altra parte non sono contenti. Vedono il rischio di stare ancora a «metà del guado»: quasi una forza che, estromessa dalla maggioranza, attende una qualche congiuntura favorevole (il Congresso democristiano?) per rientrare in un gioco politico superato. Tutto lo sforzo di una certa stampa e di un certo mondo politico tende a insinuare questa idea.

Bisogna uscire dall'incertezza. Ma è illusorio e semplicistico ridurre tutto ad una aggressività maggiore contro questo governo, a rischio della demagogia e, soprattutto, a rischio di offuscare quel tratto essenziale che è tutta la nostra forza, l'essere cioè un partito nazionale che sempre, in ogni situazione, si fa carico della necessità di risolvere positivamente i problemi del paese. Questo non significa affatto tenere basso il tiro e attendere che la DC sciolga le sue ambiguità. Significa invece alzarlo, sul governo e oltre il governo, nel senso, appunto, di investire i processi reali, lo stato di cose che angoscia il paese, gli assetti del potere, partendo sempre dai bisogni più vitali ed immediati che sono già minacciati, e che lo saranno molto di più nei prossimi mesi. Lo sforzo difficile da fare sta appunto in ciò: nel giocare sempre meno di rimessa, nel non ridurre l'opposizione ai no agli atti del governo ma nel porre sul tappeto le grandi questioni che discendono dall'analisi stessa che facciamo della crisi. Non è facile. Se l'articolo di Berlinguer sulla crisi del capitalismo, se certe cose che diciamo e scriviamo non sono «chiacchiere» o discorsi della domenica, ma l'indicazione di traguardi necessari, impellenti, di condizioni «sine qua non» per non essere travolti, bisogna allora tradurre tutto questo (la qualità nuova del lavoro e della vita, il disarmo, un piano per l'energia, la riforma delle istituzioni, un programma che muti i fini della produzione) in obiettivi politici e di lotta, in movimenti reali.

Tale è il carattere della nostra opposizione in questo oscuro autunno che vede un mutamento profondo di tante situazioni, realtà, equilibri, sia in Italia che nel mondo. Sì, una opposizione di governo, di una forza di governo, ma in un senso molto più alto e diverso dalla caricatura di chi ci dipinge in attesa di non si sa bene che cosa. E non è certo una scelta di arroccamento e di isolamento politico. Perché porsi su questo terreno significa non solo trovare il più vasto contatto di massa con l'Italia vitale ma significa incontrare forze, coscienze, interlocutori ovunque, in tutti i partiti, compresa la DC, nel mondo laico come in quello cattolico. E forse muovendoci così, la finiremo anche col discutere solo sul passato, perché sarà più chiaro anche il senso di tutto lo sforzo nostro in questi anni. Che, bene o male, fu della stessa natura: governare la crisi per uscire da essa in avanti, a sinistra, con più democrazia, con più potere per i lavoratori, con un ricambio non soltanto di personale politico ma di classi dirigenti.

Alfredo Reichlin

I missili e il nodo politico dell'autonomia dell'Europa

Oggi dibattito alla Camera sulla scelta italiana

Saranno discusse interrogazioni e interpellanze — Un'intervista di Craxi

ROMA — Dibattito parlamentare, questa mattina alla Camera, sugli «euromissili». Lo aprirà alle nove il ministro degli Esteri, Malfatti, rispondendo nell'aula di Montecitorio a numerose interpellanze (tra cui una comunista) e interrogazioni presentate per conoscere le valutazioni del governo sul progetto di installare nell'Europa della NATO seicento nuovi, sofisticati missili.

La decisione del dibattito (che era stata presa due settimane fa all'unanimità dalla conferenza dei capigruppo) è stata confermata ieri sera dall'Assemblea che ha respinto sia una improvvisa richiesta dei radicali di rinviare la seduta di stamane in considerazione dell'anticipato inizio, nel pomeriggio di oggi, del congresso del PR; e sia le richieste degli stessi radicali e dei neofascisti di abbinare al dibattito sulle interpellanze e interrogazioni quello sulle loro mozioni.

Il governo aveva chiesto un rinvio della discussione e del voto delle mozioni a novembre, cioè ad un momento più opportuno — ha precisato il ministro per i rapporti con il Parlamento, Sarti —, quando saranno sciolti i nodi più rilevanti di una tematica complessa e delicata.

Alla vigilia del dibattito, qual è la situazione? Un accenno fatto dal presidente Cossiga in un discorso rivolto agli alpini della «Taurinense», impegnati in una esercitazione nel Biellese nel quadro dell'*Allied Mobile For-*

(Segue in ultima pagina)

Tra i ricatti di Strauss e la volontà di negoziare

A Bonn la posizione del governo sembra definita: assenso alla produzione dei «Cruise» e dei «Pershing», ma aggiornamento della decisione di installarli e trattativa con Mosca - I condizionamenti internazionali alla politica di Schmidt

Dal nostro inviato

BONN — *Hua è partito da pochi giorni e già si parla dell'imminente visita di Gromiko. Giscard è stato lunedì a Berlino Ovest con Schmidt, mentre risultano confermate le voci su un incontro del cancelliere con Honecker. Brandt infine è a Lisbona per la riunione dell'Internazionale Socialista. Si tratta solo degli appuntamenti politico-diplomatici più importanti. Bonn, in queste ore, sembra scossa dalla febbre delle consultazioni, dei viaggi lampo, degli incontri, che hanno tutti come tema d'obbligo l'equilibrio strategico, la distensione, il ruolo dell'Europa, gli «euromissili», cosa pensa Mosca, cosa vuole Washington. In tutto questo attivismo diplomatico comincia a delinearsi la posizione che la Germania federale porterà a Bruxelles il 15 dicembre alla riunione della NATO, che dovrà decidere sugli «euromissili»: sì alla richiesta di produrre i nuovi missili nucleari a media gittata (i «Pershing 2» e i «Cruise»), aggiornamento della decisione sulla loro installazione in Europa occidentale e apertura delle trattative con Mosca.*

In questo modo — è l'opinione prevalente a Bonn — si lascia aperta la porta al dialogo senza condizionarne negativamente le possibilità di sviluppo.

E' certo che su queste posizioni hanno pesato diversi fattori, vista la portata della questione che si avviluppa attorno agli «euromissili» e vista l'ampiezza dei nodi politici mondiali, ma riguardanti anche il quadro interno della RFT dove è vigilia di campagna elettorale e dove i problemi dell'egemonia in Europa si intrecciano con quelli del potere interno. Da qui aumenta il significato dell'atteggiamento del governo federale che — come si sa — ha dato un apprezzamento positivo delle proposte formulate da Breznev il 6 ottobre a Berlino. Ma nello stesso tempo — me lo hanno confermato all'Istituto federale di Colonia per i problemi dell'Europa orientale — crescono le preoccupazioni per il futuro dell'equilibrio strategico in Europa. Gli esperti dell'istituto di Colonia

Franco Petrone

(Segue in ultima pagina)

Che cosa può cambiare nel rapporto tra America e vecchio continente

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — La battaglia sugli «euromissili» non investe più soltanto la questione dell'equilibrio o del riequilibrio delle forze militari in Europa ma anche, ormai, la questione dell'equilibrio o del riequilibrio politico tra Europa e Stati Uniti, tra Europa e URSS, tra URSS e Stati Uniti e infine tra Cina, Europa, URSS e Stati Uniti. Si tratta dunque di qualcosa che riguarda l'assetto del mondo e per ciò stesso il futuro della politica di distensione e di pace. Questo sembra essere il giudizio oggi prevalente a Washington dopo un primo bilancio della visita del vice di Brzezinski, David Aaron, in alcune capitali europee. Il punto di partenza resta ovviamente quello militare e qui i termini della questione sono noti. Gli Stati Uniti sostengono, per riassumere, che la presenza degli «SS 20» sovietici, in grado di colpire, con terribile precisione, qualsiasi bersaglio in Europa, ha squilibrato il rapporto di forza sul vecchio continente a favore dell'URSS. Di qui la pressione, soprattutto dopo la rinuncia alla bomba al neutrone, perchè alcuni paesi europei accettino sul loro territorio missili «Pershing 2» e «Cruise» che sarebbero in grado, per la prima volta, e quindi con una innovazione strategica assai rilevante, di colpire l'URSS.

Mosca nega l'assunto su cui il ragionamento americano, del resto condiviso dal comando della NATO, si basa. Non vi è squilibrio ma equilibrio. E tale equilibrio verrebbe rotto a favore degli Stati Uniti dall'istallazione in

Alberto Jacoviello

(Segue in ultima pagina)

ROMA — Fiori nel punto della curva nord ove è caduto colpito a morte Vincenzo Paparelli; in secondo piano, sulla gradinata, l'impermeabile della vittima

Dopo l'autopsia e l'esame del razzo

Il giudice: «volontario» l'omicidio all'Olimpico

Si cerca un altro giovane di 20 anni scappato probabilmente col Fiorillo - Come si organizzano gli «ultras»

ROMA — Omicidio volontario: l'accusa nei confronti di Giovanni Fiorillo, il diciottenne ricercato per l'assassinio all'Olimpico, si è fatta più grave. Il magistrato che conduce l'inchiesta, il sostituto procuratore Giacomo Paoloni, sostiene che il razzo micidiale che è partito dal *parterre* della curva sud e ha fulminato Vincenzo Paparelli è stato sparato con la deliberata intenzione di uccidere.

Intanto è stato identificato un altro giovane che, secondo la polizia, era nel *parterre* della curva sud da cui è partito il razzo micidiale. Si chiama Marco Angelini, 20 anni, abita in via Giuseppe Sisco 7. E' accusato di concorso in omicidio volontario. Manca da casa da domenica sera. Sarebbero stati identificati, inoltre, altri tre giovani dei quali la polizia non ha fornito il nome.

Il magistrato è arrivato alla decisione di incriminare Fiorillo per omicidio volontario sulla base dei riscontri degli esami balistici e dell'autopsia. Gli esami autoptici sul corpo del povero Vincenzo Paparelli sono ormai conclusi, e i funerali si terranno domani. Saranno a carico del Comune di Roma. Determinante, anche, è stato l'interrogatorio di Enrico Marcioni, il ragazzo arrestato lunedì, pochi minuti prima che i poliziotti arrivassero all'abitazione di Fiorillo, che aveva già preso la fuga.

Ecco quanto è emerso dal racconto dell'arrestato, che è stato a sua volta accusato di concorso in omicidio volontario. Lui, Giovanni Fiorillo e altri quattro o cinque giovani si sono incontrati sabato mattina. Era la vigilia del *derby*, giorno di grandi preparativi. In occasioni simili è «tradizione» per i giovani

Paolo Soldini

(Segue a pagina 5)

Oggi i funerali di Vincenzo Paparelli

ROMA — Oggi, a mezzogiorno, in via Boccea 506, si svolgeranno i funerali di Vincenzo Paparelli, a spese del Comune. Il sindaco Petroselli, in un manifesto, invita i cittadini e i tifosi ad intervenire, a testimonianza della protesta e della lotta dell'intera città contro la violenza.

Esplode la rabbia in Calabria contro le beffe del governo

Operai e disoccupati «occupano» Gioia Tauro

Blocchi stradali, tafferugli con la polizia - Presidiato il Comune - Oggi nuova manifestazione indetta dai sindacati - La protesta è scattata quando si è saputo che slittava l'incontro a palazzo Chigi

Dal nostro inviato

GIOIA TAURO — Esplode la rabbia a Gioia Tauro. Una intera mattinata tesa e nervosa, fra i lavoratori del porto, le popolazioni della Piana. Occupazione di strada, ferrovia e comune, tafferugli con la polizia, feriti e contusi: questo è il bilancio della giornata di ieri, mentre è in corso, nella sala del consiglio comunale di Gioia Tauro, una assemblea dei quadri sindacali della zona. Due fatti hanno esasperato la tensione antica: il rinvio dell'incontro tra governo e sindacati sugli investimenti nella piana, e il vergognoso atteggiamento dell'amministrazione democristiana di Gioia Tauro.

La giornata di lotta di ieri era iniziata, si può dire, la sera prima con la convocazione, in quasi tutti i centri della piana di Gioia, dei consigli comunali o delle conferenze dei capigruppo. Soprattutto le amministrazioni di sinistra hanno posto, in questa sede, al centro della discussione la necessità di risposte certe e definitive da parte del governo sugli investimenti industriali della zona e sul mantenimento degli impegni di occupazione (7.500 posti di lavoro) assunti nove anni fa con il pacchetto Colombo. Al Consiglio comunale di Gioia Tauro, dove governa una maggioranza DC-PSDI e sindaco è il democristiano Gentile (famoso per le sue stupefacenti dichiarazioni sul la mafia) un ordine del giorno proposto dal gruppo comunista di solidarietà ai lavoratori in lotta e di adesione alla manifestazione sindacale, era stato bocciato dalla giunta municipale.

Ieri mattina allo sciopero indetto dai sindacati si è arrivati, perciò, in un clima di rabbia. Gruppi di lavoratori e di giovani hanno dapprima bloccato la strada statale e l'autostrada del Sole Salerno Reggio Calabria, poi il tratto ferroviario che porta dal nord fino a Reggio e in Sicilia.

La delegazione più folta ha occupato, invece, il Municipio. Qui ci sono stati momenti di tensione fra polizia e lavoratori, sono volate delle manganellate, con alcuni contusi (si parla, in particolare, di due donne ferite in maniera non grave) mentre l'esasperazione dei lavoratori esplodeva ad un punto tale da produrre devastazioni in tutto il Municipio.

La calma a Gioia Tauro — se di calma in questa situazione si può ancora parlare — è tornata solo nelle prime ore del pomeriggio. Una sorta di pausa, però, della lotta che riprenderà questa matti-

Filippo Veltri

(Segue in ultima pagina)

Infine il governo chiama i sindacati

ROMA — Appena saputo quel che era successo in mattinata a Gioia Tauro il governo si è affrettato a confermare, in serata, l'incontro coi sindacati. I ministri del Bilancio, Andreatta, delle Partecipazioni statali, Lombardini, e del Mezzogiorno, Di Giesi, si sono presentati con un confuso elenco di investimenti a tempi lunghi, molti dei quali annunciati da anni, mentre altri addirittura promessi ad altre aree meridionali. Il tutto per 3.600 posti di lavoro, 2.000 dei quali a Gioia Tauro.

Vediamo di che si tratta. Innanzitutto il laminatoio: dovrebbe occupare 500 lavoratori. Tutto, però, è condizionato dalle decisioni della CEE sulla ripartizione internazionale delle quote produttive del settore siderurgico. Poi, una fabbrica della Zecca per la produzione di monete (125 posti di lavoro). I ministri si sono, però, dimenticati di dire che questo investimento era precedentemente destinato ad Avellino in sostituzione di un impianto per gli acciai speciali della Tecno Cogne (ex Egam) dirottato ad Aosta.

L'unica cosa possibile (a giudizio di Del Piano) sembra essere il vecchio progetto per una centrale a carbone (1.200 posti per la costruzione in 7 anni, poi 500 dipendenti) con una potenza di 2.400 megawatt. Per il resto, un lungo elenco di proponimenti: tre iniziative della Finmeccanica, una fabbrica di razzi anticarro, un centro di informatica della Italsiel, il potenziamento dell'Omeca.

Infine, le «grandi idee» per chissà quando: una iniziativa delle Partecipazioni statali nell'agro alimentare e un consorzio di banche (calabresi, del Nord ed estere) per investimenti di sostegno dell'imprenditoria locale per 500 milioni di dollari.

«Come sempre da anni — ha commentato Rossitto — ci siamo trovati di fronte a discorsi di buone intenzioni». E' successo anche che ieri i ministri abbiano messo in un canto progetti che fino a qualche settimana fa venivano dati per certi come, ad esempio, quello per un porto polisettoriale a Gioia Tauro.

Insoddisfazione, quindi. Insieme alla richiesta che il governo metta nero su bianco cosa davvero vuol fare, indicando tempi e modi che consentano una verifica reale, reale.

A Gioia Tauro e in Calabria, non è un mistero, le popolazioni si sentono tradite. I deputati comunisti (primi firmatari Ambrogio e Alinovi) l'hanno denunciato ieri anche in Parlamento con una interpellanza in cui si ricorda che da ben 7 anni «non vengono realizzati gli impegni».

p. c.

OGGI

forse diremo sì a Morlino

DUBITIAMO *che al ministro Morlino interessino molto le nostre personali opinioni, ma questo non ci tratterrà dal dirgli che il suo anticomunismo, all'apparenza tra i più moderati, è di quelli che ci piacciono meno. Non lo confondiamo, naturalmente, con quello di un Fanfani, alle cui origini ci par sempre di cogliere un tignoso ripicco vendicativo, nè con quello beltoliere di un Donat Cattin o con quello fanfarone e gravoleute di un Bisaglia e neppure con l'anticomunismo dell'on. Forlani, che, proclamato con tutti quei denti in mostra, ci pare in definitiva un anticomunismo odontoiatrico. Per quanto di primo acchito possa stupire, l'anticomunismo che oggi preferiamo è quello dell'on. Piccoli, perentorio e grave, esplicito e responsabile, un anticomunismo, come si dice oggi, sofferto, privo di facile burbanza o di furbesca strumentalità, nutrito da un uomo col quale, avendoci non senza fatica conosciuto per quelli che veramente siamo (ed essendo rimasto nostro avversario), potremo anche, un giorno o l'altro, finire per intenderci.*

Ma, come è stato detto più volte, intenderci a pari dignità, mentre il ministro Morlino ha detto l'altro giorno al Kursaal di Montecatini: «I comunisti non possiamo portarli al governo in questa legislatura...» e si è rivelato, forse senza rendersene conto, il più democristiano dei democristiani nel senso peggiore del termine, vale a dire nel sentirsi in assoluto, e per sempre, il padrone di casa. «Portare» i comunisti al governo, dove «portare» è impiegato nel suo frequente significato di invitare, accogliere, condurre, favorire, accettare. «Vieni che ti porto al cinema». «Papà, alla Scala danno la "Traviata", mi porti?». «Mamma, mi porti a prendere il gelato? E questa estate mi porti a Venezia?».

Caro ministro Morlino, proprio mentre lei si pronunciava con tanta degnazione nei confronti dei comunisti, il segretario generale del PCI affermava a Milano, rispondendo alla domanda di un compagno, che non è «con questa DC» che i comunisti chiedono di governare, ma con una DC che abbia persino mutato metodi e costume nella scelta dei suoi uomini. Vede dunque che non ci siamo, signor ministro. Il PCI non si farà «portare» al governo da nessuno, il PCI «andrà» al governo. Lo abbiamo già detto e scritto: noi siamo dei condomini, non degli invitati, e l'on. Piccoli lo ha talmente capito che (per ora) dice: «Mai», mentre lei, caro ministro, lo ha capito così poco, che non riesce ancora ad immaginarsi la scena in cui, trattandosi della composizione del nuovo governo, qualcuno, rivolto ai comunisti, domanderà: «E questo Morlino ce lo mettiamo?» così lei, ancora una volta, sarà «portato» al governo. Prego.

Fortebraccio

Suicida in Francia per uno scandalo il ministro Boulin

Emozione e scalpore in Francia, per la tragica fine del ministro del lavoro Boulin, uccisosi ieri mattina dopo che il «Canard Enchainé» e «Le Monde» avevano rivelato i particolari di uno scandalo immobiliare nel quale egli stesso si è trovato coinvolto. Del caso Boulin, i cui contorni esatti sono ancora da definire, il governo Barre ha tratto pretesto per lanciare velenosi attacchi contro la stampa e cercare di nascondere gli scandali del regime.

IN ULTIMA

Un esempio pericoloso

Cose di Francia: un giornale rivela che un ministro ha acquistato una villa ad un prezzo di favore. Pochi giorni dopo il ministro viene trovato morto, suicida, nel bosco di Rambouillet. L'episodio ha provocato a Parigi grande emozione. Ma nessuno nella capitale francese può immaginare quale terribile messaggio, quale sinistro presagio il luttuoso evento rappresenti per noi italiani.

Noi eravamo reduci freschi freschi da una specie di sospiro di sollievo per il modo come il presidente Giscard aveva mandato a quel paese coloro che lo avevano criticato per essersi fatto regalare trenta carati di diamanti dal suo amico Bokassa. Ci eravamo detti: Parigi come Roma, qui si sta facendo davvero l'unità europea. Ma ora il suicidio del ministro riapre un interrogativo drammatico: non sarà mica che la sindrome del rimorso per uso illecito del pubblico denaro si estenderà per imitazione anche in casa nostra?

Questo paese è già allo sbando per conto suo, di personale governativo ne è rimasto pochino. Se appena appena tra ministri e sottosegretari, tra ex ministri e ex sottosegretari scoppia la psicosi della «villa a prezzo di favore», qui non solo ci ritroviamo senza governo e con la pineta di Castelfusano piena di cadaveri ma rischiamo un rinvio sine die per suicidio collettivo di quel congresso democristiano da cui, come si dice da tante parti, dipende ogni nostro destino. Ricacciate, per carità, Vercingetorige al di là dei confini, l'Europa degli scrupoli non ci sta bene, salviamoci dalla moria ministeriale a costo di ricadere nella peggiore autarchia.